

I^a DOMENICA DI AVVENTO, ANNO B (2020)

La venuta del Signore

Is 24, 16b-23; Sal 79; 1Cor 15, 22-28; Mc 13, 1-27

Al termine dei suoi giorni sulla terra Gesù pronuncia un discorso di genere “apocalittico”, sulla fine del tempio e di tutte le cose. Tutte le cose intorno prima apparivano assolutamente solide e affidabili; ad esse tutti si appoggiavano per vivere. Il tempio le rappresenta al meglio. Appunto dall’annuncio della sua distruzione prende le mosse il discorso apocalittico.

Lo spunto prossimo per il discorso di Gesù è offerto da uno dei suoi discepoli, non indicato per nome. Nel momento in cui Gesù esce dal tempio, quel discepolo lo invita ad ammirare le pietre del tempio e la solidità di tutta la costruzione. Come gli era venuto in mente di proporre proprio in quel momento considerazioni del genere? Interrogato a tale proposito quel discepolo non avrebbe saputo rispondere. Ma Gesù legge nel suo animo del discepolo; vede come egli sia stato molto spaventato nel tempio dallo scontro di Gesù con i capi del sinedrio; ha forse temuto addirittura di non uscire vivo dal tempio, tanto violento era stato lo scontro. Magari in cuor suo aveva anche rimproverato a Gesù per la sua imprudenza. All’uscita dal tempio, da una situazione tanto a rischio, s’era sentito confortato dalle mura solide del tempio. Per fortuna che c’era quel tempio; esso non sarebbe caduto mai.

Quel discepolo non se ne rende conto, ma sta cercando nelle pietre del tempio una certezza che sente vacillare dentro. Gesù annuncia la distruzione del tempio, e toglie così al discepolo una sicurezza falsa, esteriore, superstiziosa. È posto così lo sfondo per istruire lui e gli altri a proposito dei tempi che stanno per venire.

Succede a tutti noi, di tanto in tanto, di cercare fuori la sicurezza che viene a mancarci dentro. In momenti di gravi incomprensioni, quando ci sentiamo incompresi da tutti, addirittura giudicati e minacciati, accade che cerchiamo fuori di noi le certezze che vengono a mancarci dentro.

Ma non è affatto vero che la terra sia più ferma dell’anima. Già il profeta nella prima lettura dice che la terra *andrà pezzi, sarà ridotta in frantumi, rovinosamente crollerà*. L’incertezza interiore dell’uomo rende incerta anche la terra esteriore. *La terra barcollerà come un ubriaco, vacillerà come una tenda*. Il ricorso a immagini antropomorfe per dire della vertiginosa fragilità della terra rende ancor più chiara la sentenza finale: *sulla terra peserà la sua iniquità, essa cadrà e non si rialzerà*. Ha senso parlare di iniquità della terra? Ha forse essa qualche colpa? No di certo; ma peserà su di essa la colpa degli umani; in essa avranno cercato sostegno per la menzogna della loro vita; il crollo della terra sarà per loro documento del giudizio di Dio su di loro.

Avverrà che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio, poiché cateratte dall’alto si aprono e si scuotono le fondamenta della terra. Ancora una volta la frantumazione di quel che appariva solido diventa il manifesto dell’accusa di Dio contro la perfidia degli uomini.

Quando accadono delle disgrazie – alluvioni, terremoti, o altre catastrofi – facilmente noi usciamo nell’esclamazione: «Poveri noi!». A commento di esperienze che rendono manifesto il tratto inaffidabile della terra, delle certezze abituali della vita, diciamo “poveri noi”, quasi a dire che niente è sicuro su quella ter-

ra alla quale affidiamo la nostra speranza. La terra trema, e noi diciamo: “poveri noi!”, quasi a confessare la nostra stoltezza.

A fronte di un’esperienza simile il profeta dice invece: *Guai a me!* Il brano appartiene alla “grande apocalisse” (cc. 24-27) di Isaia. *Guai a me*, perché? quali guai mi attendono? Non si sa bene ancora quali siano, ma si annunciano attraverso la scossa della terra; essa sospende le certezze elementari e false della vita; suscita ansia, e addirittura angoscia. L’angoscia, che trafugge il cuore, è letta dal profeta come documento dell’accusa rivolta a chi la vive. I profeti tutti leggono il sentimento di angoscia che opprime tutti gli uomini come documento di una colpa.

In quei giorni *chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio*: non ci sarà sicurezza alcuna, né nelle profondità della terra, né alla sua superficie. *A pezzi andrà la terra, in frantumi si ridurrà, rovinosamente crollerà; barcollerà come un ubriaco*. Le immagini sono da incubo; difficili da spiegare, ma subito convincenti. Tali le rende il timore che abbiamo dentro.

Appunto al timore che abbiamo dentro pare attingere anche il discorso di Gesù. La sua lingua è brutale. Non dice soltanto di segni cosmici, in cielo e sulla terra, ma di persecuzioni, di una distanza fatale che interromperà i vincoli più affidabili, quelli che legano uomo e donna, genitori e figli, fratelli. La distanza farà inevitabilmente lievitare la paura. La presenza del padre o della madre cesserà d’essere una certezza per il figlio; e la presenza dello sposo cesserà d’essere una sorgente di grazia per la sposa; e per i fratelli la vicinanza reciproca sarà motivo di imbarazzo. Se non più affidabili appaiono i rapporti famigliari, che sarà di tutti gli altri? Il mondo intero, sul quale poggiava confidente la vita, all’improvviso apparirà traballante. I discepoli saranno *odiati* addirittura *da tutti*.

Cesserà il presidio che viene alla vita dai rapporti famigliari: questa è la verità interiore della scossa cosmica, conosciuta da tutta la terra. Ma la perseveranza fedele al nome del Signore sarà per i discepoli pegno di salvezza. *Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Grazie agli eletti, ha abbreviato quei giorni*. E se non vi stancherete di cercare la presenza del Figlio dell’uomo, alla fine potrete vederlo. Egli verrà *sulle nubi con grande potenza e gloria*. Rimarrà ferma soltanto quella presenza, alta nei cieli, *sulle nubi*.

L’apparente assenza del Figlio dell’uomo dalle forme abituali della vita comune impedisce che essa sia una vita davvero comune. Per non essere travolti dalla sua precarietà, occorre alzare gli occhi, fino a lui. Non cercare rassicurazione indagando le cose prossime, tempi e momenti del futuro prevedibile. *Quel giorno o quell’ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre*. Non dovete cercare di conoscere e prevedere; dovete invece imparare a sperare. Smettete di cercare in altra direzione. E soprattutto smettete di temere la sua venuta; imparate piuttosto ad invocarla: *Vieni, Redentore delle genti, mostraci la tua nascita dalla vergine*.

La venuta del Signore, che celebriamo in questa prima domenica di Avvento, è la sua seconda venuta, alla fine dei tempi. Vivere nell’attesa di quella venuta è la prospettiva che consente di non soggiacere all’ansia generata dai segni evidenti della fragilità cosmica e della fine prossima di tutte le cose.